

Omelia nella messa esequiale
in suffragio del dr. Vincenzo Savatteri
Mazara del Vallo
Chiesa Cattedrale, 26 02 2012

Prima lettura: *Lam* 3,17-26

Seconda lettura: *Rm* 6,3-9

Vangelo: *Mt* 25,1-13

1. La parabola evangelica delle vergini in attesa dello sposo dà una intonazione festosa alla celebrazione liturgica delle esequie e nello stesso tempo mette in evidenza una dimensione assai caratteristica della vita proposta come attesa vigilante del Signore che ha promesso di venire, senza precisare i tempi della sua manifestazione. Le dieci vergini attendono la festa, e la festa per loro ha un volto, quello dello sposo. L'attesa, perciò, è gioia.

Ma l'attesa è anche tormento, scandito da mille interrogativi: quando arriverà? perché tarda? forse ci ha ripensato? ma ce la farà a resistere? e l'olio della lampada mi basterà? quanto soffro in questa attesa, che mi consuma! Sicuramente l'attesa non è uno spazio vuoto, né un tempo di passività inerte.

Le dieci vergini, infatti, stanno con le lampade accese, vivono, cioè, sotto la forza di una luce che rischiarava la loro attesa, notte e giorno, e nel desiderio dello sposo crescono nell'amore a lui. A ragione, perciò, sant'Agostino afferma: "Tutta la vita del cristiano è un santo desiderio" (*In Io. Ep. tr.* 4,6): un desiderio di Dio, un desiderio di futuro, un desiderio di eternità.

L'attesa conosce anche il momento del turbamento (l'ora in cui si sonnecchia, pur se si cerca di resistere per non farsi trovare impreparati all'incontro); è segnata dall'esperienza del cedimento (ci si addormenta e si perde il controllo della vigilanza); ma il cuore veglia e per dirla con un grande poeta: "Amore guarda non con gli occhi ma con l'anima" (William Shakespeare).

Al momento giusto, un grido: "Ecco lo sposo, andategli incontro!" (*Mt* 25,6). È un grido di vita per alcune delle vergini che attendevano dormienti; ma è un grido di morte, per le altre: non hanno più olio e rischiano di andare incontro allo sposo con le lampade spente.

È una parabola del Signore Gesù, ma è anche la parabola della vita: l'attesa della festa, alimentata dallo scorrere sereno di giorni pace e di letizia; ma intervallata da sequenze di privazione e di dubbio, di speranza forte e chiara e di delusione cupa e disperata, di comunione fraterna e di solitudine che segna il cuore, di dono generoso agli altri e di dipendenza totale e scarnificante dagli altri, di amore oblativo e trasfigurante e di dolore crocifiggente.

È la parabola della vita di Vincenzo Savatteri che è passato dal desiderio alla realtà, dalla croce alla beatitudine, da ciò che passa alla certezza senza fine, dalla fede alla visione.

2. Questa attesa è preparazione del tempo di Dio, preparazione della sua manifestazione, e chiede di essere avvolta e protetta dal silenzio: "È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore" (*Lam* 3,26), ci ha ammonito l'autore del libro

delle Lamentazioni. Quel silenzio pieno di speranza che avvolse la terra quando la sapienza di Dio entrava nel mondo per rivestirsi della nostra carne mortale; quel silenzio tragico che appesantì l'ora del Golgota, mentre la morte spogliava il Figlio di Dio del suo corpo intessuto nel seno della Tuttasanta Maria Vergine Figlia di Sion; quel silenzio estatico e pieno di stupore che circondò il sepolcro con la pietra che lo chiudeva ribaltata per lasciare apparire non i segni della morte ma l'evidenza del Risorto attraverso una tomba vuota.

È il silenzio di questa celebrazione e di questa assemblea, non vinta dallo scoramento di una sconfitta, ma sorretta dalla fede nella risurrezione che, dopo aver raccolto in Cristo le primizie, oggi segna del suo crisma un nostro fratello, associandolo alla gloria dei santi, per la misericordia dell'Altissimo che lo ha provato nel crogiolo della sofferenza, come oro prezioso purificato dalle contaminazioni della condizione umana intrisa di peccato. Infatti, "le misericordie del Signore non sono finite, non è esaurita la sua compassione; esse son rinnovate ogni mattina, grande è la sua fedeltà".

3. Se il dolore, anche atroce, ha crocifisso l'uomo vecchio, ciò non è accaduto perché vicesse il dolore e con il dolore la morte. Ma, piuttosto, "perché fosse distrutto il corpo del peccato [...]. Infatti chi è morto, è ormai libero dal peccato", secondo la testimonianza di Paolo, e vive nella condizione di libertà dei figli di Dio là dove "non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate" (*Ap* 21,4).

Perciò, "la vita non è tolta, ma trasformata; e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata un'abitazione eterna nel cielo" (*Messale romano*, prefazio dei defunti I). Dunque, non siamo qui per certificare la fine di un incubo, né per soccombere davanti allo strapotere della morte. Al contrario, celebriamo la luminosa vittoria della vita sulla morte, richiamata e significata dal cero pasquale, segno liturgico del Cristo risorto che illumina e presiede questa assemblea.

Nel segno e con la certezza della vita risorta, riaffermando nella fede la comunione della Chiesa pellegrina nel tempo con la Chiesa ormai in possesso dei beni celesti, parafrasando le parole del libro delle Lamentazioni, questo intendiamo richiamare al nostro cuore, e per questo vogliamo riprendere speranza (cf *Lam* 3,21).